

Carenze e disservizi preoccupanti emergono dal rapporto annuale presentato a fine marzo ma reso noto solo ieri. I casi denunciati

In un anno 37 mancate collisioni in volo

Aeroporti fuori controllo, allarme dell'Agenzia per la sicurezza, che il governo vuole imbavagliare

Maura Gualco

ROMA Trentasette mancate collisioni in volo nel 2002 e ventisette a terra tra il 2001 e il 2002 di cui sedici gravi e una culminata nel drammatico incidente di Linate nell'ottobre 2001. Ma non è tutto. Aeroporti privi di radar, di torri di controllo, di piste di rullaggio parallele a quelle di volo. È l'allarme lanciato dal rapporto annuale elaborato dall'Agenzia nazionale per la sicurezza al volo (Ansv), organismo che il governo vuole imbavagliare attraverso la riforma Romani in procinto di essere approvata. Ma andiamo con ordine. Dal rapporto che ogni anno redige l'Ansv e di cui si è avuta notizia solo ora nonostante fosse stato presentato all'esecutivo a fine marzo, emergono carenze e disservizi preoccupanti. Nel rapporto, l'Agenzia di sicurezza (operativa dall'ottobre 2000 e presieduta da Bruno Franchi) esprime parere contrario all'affidamento ai gestori degli scali responsabilità tecniche sulla

sicurezza e sulla gestione delle emergenze: «La maggior parte dei gestori - è il giudizio conclusivo - sono sprovvisti di strutture adeguate e professionalità adatte al mantenimento di elevanti standard di sicurezza». Sul piano numerico, sono stati 37 i casi di Airprox (la vicinanza di due aerei in volo tale da erodere i margini minimi di sicurezza, comunemente chiamate "mancate collisioni") nel 2002, 15 in meno del 2001. Ventisette i casi di Runway Incursion (mancate collisioni a terra) tra il 2001 e 2002, di cui 16 di grave entità e uno culminato con la tragedia di Linate nell'ottobre del 2001 in cui persero la vita 118 persone. Le inchieste aperte dopo gli eventi più gravi - si legge nel rapporto - hanno fatto rilevare «la mancanza di una adeguata crew integration» (integrazione di personale), tale da far emanare ulteriori raccomandazioni di sicurezza. Ecco in sintesi i maggiori rilievi mossi dall'Agenzia nel suo Rapporto.

Aeroporti. L'Ansv «non può non manife-

stare una significativa preoccupazione per la tendenza in atto ad affidare ai gestori aeroportuali responsabilità tecniche connesse alla sicurezza del volo e alla gestione delle emergenze, quando non pochi dei suddetti aeroportuali sono sprovvisti di strutture adeguate e di professionalità specifiche idonee al mantenimento di elevati standard di sicurezza operativa». Che vuol dire? «Il responsabile numero uno è l'Enac (Ente nazionale aviazione civile) - spiega un responsabile dell'Ansv che preferisce l'anonimato - che attraverso le concessioni affida alcune responsabilità legate alla sicurezza, alle società di gestione aeroportuali. Prerogative che prima non avevano. E trattandosi di società private con finalità commerciali private, temiamo che possano trascurare la gestione della sicurezza». L'Agenzia rileva inoltre che molte piste degli aeroporti italiani risultano tuttora prive di apparati ILS (Instruments Landing System) - trasmettitori radio che consentono di atterrare - e quindi di procedure di atterraggio strumentale. E veniamo ai maledetti radar.



Negli scali di Alghero, Ancona, Bari, Bergamo, Orio al Serio, Lamezia Terme, Lampedusa, Pantelleria e Ronchi dei Legionari manca il servizio radar di avvicinamento. L'Agenzia rimarca ancora la propria raccomandazione per «valutare la possibilità di installare un radar per il controllo dei movimenti a terra su tutti quegli aeroporti nazionali che, a causa delle dimensioni, particolarità costruttive, volumi di traffico o condizioni meteo staticamente rilevate, non siano in grado di garantire agli operatori del traffico il controllo visivo degli spostamenti degli aerei e di altri mezzi sulle aeree di movimento e manovra». Tuttavia mancano, come già denunciato in precedenti rapporti, i servizi di Torri di Controllo sugli scali di Albenga, Bolzano, Crotone, Foggia, Lampedusa, Parma, Perugia e Trento, così da «lasciare sostanzialmente ai piloti la totale responsabilità delle operazioni di volo nella zona di aerodromo». Si ricorda inoltre che «pochi aeroporti nazionali sono dotati di Stop Bar - strisce di lampadine al suolo che se accese non possono

essere oltrepassate - e che questo sistema laddove esistente, non sempre è pienamente conforme con la normativa internazionale». Diversi aeroporti nazionali in più, non hanno vie di rullaggio che scorrono parallele all'intera pista di volo, obbligando così gli aeromobili a rullare sulla stessa pista di volo, con conseguenti indesiderate sollecitazioni delle macchine, possibili danni alle strutture aeroportuali e agli aerei. Infine, «ancora poco chiara la normativa riguardo all'edificabilità possibile nelle immediate vicinanze del sedime aeroportuale, un non sempre puntuale aggiornamento del piano ostacoli e nessuna considerazione del concetto, estesamente applicato in altri Paesi, di Runway Public Zone (area di rispetto del prolungamento dell'asse pista che dovrebbe proteggere la fascia abitativa circostante; tale incertezza normativa, richiede «il tempestivo intervento del legislatore».

Servizi di assistenza al volo. Per quanto riguarda i servizi di assistenza al volo, dall'esame sono emersi «elementi critici

di sistema che hanno giustificato una serie di raccomandazioni di sicurezza indirizzate all'Enac e all'Enav (Ente nazionale di assistenza al volo). Raccomandazioni che hanno principalmente riguardato: «la necessità di controlli e addestramenti periodici per i controllori del traffico, la necessità di puntuali e complete segnalazioni e registrazioni da parte degli ATC (Air Traffic Control ovvero il complesso del personale addetto al traffico aereo) di tutti gli eventi anomali relativi alla sicurezza operativa; opportunità di revisione ove possibile delle traiettorie di decollo e dei circuiti di attesa che comportino il sorvolo a bassa quota di aree densamente abitate. «Ci siamo accorti che alcuni incidenti o episodi non vengono segnalati - rivela un funzionario dell'Ansv - quando sviluppiamo i nastri in seguito alla tragedia di Linate ci accorgemmo che il giorno prima era stato evitato un incidente analogo. Causato dagli stessi motivi. Se venissero segnalati tutti gli incidenti si potrebbe intervenire preventivamente ed evitare le tragedie».

Controlli inefficaci per chi tiene un'arma in casa

Insufficienti le norme appena varate sui titolari di una licenza, per comprare una pistola basta un certificato medico

Gianni Cipriani

Ma cosa ha detto Pisanu nella circolare? «Le autorità di pubblica sicurezza sono anche a valutare ogni qualificata segnalazione di eventi o di

condotte che possano far dubitare della permanenza dei requisiti di affidabilità prevista dalla legge, procedendo se necessario alla revoca delle li-

cenze già rilasciate nonché all'eventuale adozione del divieto di detenzione di armi. Pari attenzione dovrà aversi nei casi di mera detenzione di

armi, in relazione al pericolo che gli interessati possano portarle fuori dalla propria abitazione, in assenza di una specifica licenza o contravvenen-

do ai limiti di quella loro rilasciata». Proprio questo secondo punto è quello che presenta le maggiori difficoltà. Perché la legislazione è piuttosto ca-

rente. Oggi per una "licenza" (porto d'armi, caccia e tiro a segno) sono necessari alcuni controlli, tra cui il certificato medico che dovrebbe diventare annuale. Ma le licenze sono una minoranza rispetto alle armi che sono semplicemente detenute in casa.

OMA Dopo i morti, il giro di vite. ardivo, ma pur sempre positivo, anche se si tratta di una piccola retroarcia rispetto alla linea della "giustizia fai-da-te", così cara a larghissimi ettori della Casa della Libertà. Adesso il ministro dell'Interno, Giuseppe isanu, fa sapere che l'intera disciplina sulle armi, le munizioni e gli esplosivi sarà rivista da una commissione interministeriale, mentre è stata indiziata una circolare a prefetti e questori perché vogliono «assicurare sempre, al momento del rilascio di qualsiasi licenza di porto d'armi e per ogni ulla osta all'acquisto di armi, la scrupolosa verifica dei requisiti personali e richiesti e specificamente di uelli psico-fisici, attestati dalla certificazione medica». Un'attenzione che avrebbe essere estesa anche a coloro e sono la maggioranza) che non hanno la licenza, ma detengono un'arma casa. In questo caso, però, c'è un ero e proprio "buco normativo" che ende quasi impossibile controlli seri.

Certo, proprio quando dopo tante morti assurde si lancia l'allarme - e esistesse un minimo di coerenza o ecenza politica - il Polo dovrebbe are pubblica autocritica e ricordare uanto nell'aprile dello scorso anno ostenne il ministro della difesa Antonio Martino, che in una intervista a adio Radicale esaltò il sistema americano, dove, in virtù del secondo mentamento, sono pochi i vincoli er vendere le armi: «Quanto alla di esa del secondo emendamento, sfianando il senso comune dei benpensanti, devo dire che sono perfettamente d'accordo con lei», aveva detto rispondendo ad un ascoltatore. Ed aveva poi aggiunto che «la legislazione estrittiva in materia di possesso di rmi ha disarmato quanti obbediscono alle leggi, non ha disarmato i delinquenti». Che dire di più? Che l'atto di ndirizzo di Pisanu (chissà se pensato er rassicurare i "benpensanti") è cunque un gesto isolato, nel mezzo i una serie di politiche del governo erlusconi che tendono a tutti gli effetti ad "americanizzare" la sicurezza. e posizioni di Martino trovano poi pazio nei recenti provvedimenti attraverso i quali il Polo sta spianando a strada per "privatizzare" interi setori della sicurezza e - in una prospettiva più lontana che si spera non sarà ai realizzata - l'introduzione delle arie polizie locali che potrebbero in ualche modo dare una veste istituzionale a ronde, milizie, guardie nazionali o padane che dir si voglia.

Un giro di vite tardivo che non offre comunque garanzie. Il problema vero sono le modalità di vendita



Il corpo di uno dei rapinatori uccisi a Boscotrecase vicino Napoli

Ciro Fusco/Ansa

Identificati i due banditi morti in una gioielleria del quartiere Testaccio a Roma. L'orefice che ha sparato resta indiziato di omicidio volontario

Uno dei rapinatori uccisi aveva una pistola giocattolo

ROMA Era un'arma giocattolo la pistola finto calibro nove impugnata da uno dei due rapinatori uccisi venerdì scorso dal gioielliere Massimo Mastrolorenzi nel suo negozio in via Manzoni, a Testaccio.

Un particolare importante ma che non cambia la posizione del gioielliere, indagato per omicidio volontario. «Un atto dovuto», dicono sia gli inquirenti che il suo avvocato, Claudio Giannelli, che aggiunge: «Per noi è molto meglio l'omicidio volontario che l'eccesso colposo di legittima difesa». Nel primo caso, spiega il legale «si può dimostrare che il mio cliente aveva coscienza e volontà di uccidere ma lo ha fatto per legitti-

ma difesa. Se gli fosse stata addebitata, invece, l'ipotesi di eccesso colposo, avrebbe voluto significare che Mastrolorenzi aveva il presupposto sbagliato del livello di pericolo e ha superato la soglia della difesa per negligenza». Importante a questo punto sarà anche il risultato dell'autopsia che confermerà la versione della legittima difesa. Se il commerciante, che possiede altre quattro gioiellerie, infatti, avesse sparato alle spalle dei rapinatori la legittima difesa verrebbe esclusa. Ma così non è andata. «Il gioielliere ha sparato in pieno petto al rapinatore che si trovava vicino alla porta d'ingresso - dice l'avvocato Giannelli - e a un fianco al secondo».

Come sta il signor Mastrolorenzi? «A pezzi - prosegue il suo avvocato - distrutto per aver spezzato le vite di due ragazzi della stessa età dei suoi figli. Piange tutto il giorno. Non hanno importanza i soldi, gli orologi, i gioielli, se potesse tornare indietro gli darebbe tutto e anche di più».

Il gioielliere che ha reagito ad un tentativo di rapina uccidendo i due giovani nel suo negozio ricostruisce così quei momenti. «Ho avuto paura di essere ammazzato non che mi portassero via i gioielli - ha detto tramite il suo avvocato Claudio Giannelli - Il loro modo di fare era isterico, sembravano invasati, temevo che potessero fare fuoco. Ho detto loro di andar-

sene, gli ho spiegato che io sono un artigiano che arranca per arrivare a fine a mese, certamente non Bulgari, e che avevano scelto l'obiettivo sbagliato». Quando «ho visto che mi volevano sparare - ha concluso - non ho capito più niente ed ho cominciato a sparare. Ero talmente impaurito che ho continuato a premere il grilletto anche se erano finiti i colpi».

I due rapinatori intanto sono stati identificati. Giampaolo Giampaoli di 32 anni era originario della Calabria e membro di una nota famiglia di gioiellieri. Anzi, era un orafo e gestiva un laboratorio insieme con la sorella, ed era stata proprio la sua famiglia ad acquistare il laboratorio

di oreficeria per metterlo a disposizione dei figli. Incredulità e disperazione: queste le sensazioni espresse alla notizia della morte del loro congiunto dai familiari di Giampaoli, che verranno presto sentiti dagli investigatori. Intanto il pm Erminio Amelio ha affidato al medico Luigi Bonaccorso l'incarico di sottoporre ad autopsia i due cadaveri. Anche quello di Roberto Marai, romano di 28 anni e residente nella zona Laurentina. A identificarlo è stata la moglie dopo che in mattinata si era presentata presso la stazione dei carabinieri della Cecchignola per denunciare la scomparsa del marito.

ma. gu.

Scarpa, Filcams Cgil

«Un albo delle guardie giurate per garantire la loro preparazione»

ROMA «Il fatto che oggi ci sia una riflessione sulle armi, dalle licenze alla detenzione, per inserire controlli più severi, è assolutamente positivo. Però dovrebbero seguire altri atti che vanno nella stessa direzione. Non è così. Da parte nostra, da tempo ci stiamo battendo per l'istituzione di un albo nazionale degli operatori della vigilanza privata, ossia le guardie giurate, perché da un lato ci sia un riconoscimento del loro ruolo così importante e delicato. E dall'altro sia garantita un'adeguata preparazione tecnico-professionale, visto che si tratta di persone che devono utilizzare anche le armi per il loro lavoro. Le nostre richieste sono finora cadute nel vuoto. Il governo fa orecchie da mercante, preferendo scorciatoie che potrebbero rivelarsi anche piuttosto pericolose».

Maurizio Scarpa è segretario nazionale della Filcams-Cgil, assai critico verso la deriva da destra repubblicana americana del governo sulla sicurezza, che non risolve nessuno dei problemi dei "vigilantes": «Da molto tempo, come sindacato, abbiamo posto l'esigenza di una riforma del settore della vigilanza privata, che ne definisca finalmente ruolo ed ambito di competenze. Invece il governo di centro-destra approfitta di questa giusta esigenza per tentare di imporre un'ottica pararmilitare».

La proposta berlusconiana in materia di "sicurezza sussidiaria" è da bocciare?

«Senza dubbio. Perché non affronta i nodi veri della definizione dello stato giuri-

dico degli operatori, della loro formazione, dello sviluppo del controllo della professionalità e della solidità delle imprese, per il conseguente rilascio delle licenze. Si sposta invece l'asse verso una "polizia sussidiaria" con l'aggravante di essere privata. Il rischio è quello di una moltiplicazione degli apparati, in un paese come il nostro dove si contano cinque corpi di polizia nazionale più la polizia locale».

E questo cosa potrebbe produrre? «Lo dico in due parole: confusione e disarticolazione. E c'è poi una preoccupazione aggiuntiva...»

Quale?

«La proposta del governo sancisce la subalterità delle guardie giurate alle attuali forze di polizia, con un evidente tentativo di scaricare sulla vigilanza tutti quei servizi dequalificati e marginali, che il Viminale non intende più svolgere, cercando anche in questo modo di ridurre i costi a scapito della qualità del servizio».

Ma quando si parla di sicurezza, la qualità dovrebbe venire prima dei costi...

«Esatto. Da tempo denunciavamo come l'atteggiamento della "committenza pubblica" sia solamente orientato alla riduzione dei costi. Così è stato generato l'attuale degrado del settore. Un degrado, ci tengo a sottolinearlo, che è stato pagato a caro prezzo dai lavoratori sul versante della sicurezza e dell'integrità fisica, con decine di morti in servizio».

g.cip.

rente. Oggi per una "licenza" (porto d'armi, caccia e tiro a segno) sono necessari alcuni controlli, tra cui il certificato medico che dovrebbe diventare annuale. Ma le licenze sono una minoranza rispetto alle armi che sono semplicemente detenute in casa. In questo caso non ci sono veri e propri controlli. Per comprare una pistola in una armeria, basta portare un certificato medico. Uno per tutta la vita. Se negli anni a venire il detentore della pistola dà segni di squilibrio, diventa tossicodipendente o altro, è praticamente impossibile scoprirlo da parte della autorità, perché non c'è nessun altro obbligo di certificazione. Addirittura, se si compra l'arma da un privato, basta solo fare la denuncia alla polizia, ma non è nemmeno necessario un certificato medico. Ed infatti - più che per i titolari delle "licenze" - le tragedie sono spesso provocate dai "detentori" di armi, che - per usare un'immagine - una mattina prendono la pistola custodita nel cassetto e sparano a familiari e passanti. «L'atto di indirizzo di Pisanu va nella giusta direzione - commenta Claudio Giardullo, segretario generale del Silp-Cgil - ma è necessario rivedere la normativa nel complesso. Chi detiene un'arma in casa, praticamente, non è soggetto a nessun tipo di controllo. E non ci sono garanzie che la collettività sia garantita da una persona che, ad un certo punto, potrebbe cominciare a presentare alterazioni psichiche o di comportamento. Tenendo poi conto che lo squilibrato, nel giorno in cui entra in azione, non fa certo differenza tra licenze e detenzione e può, come è accaduto, prendere una pistola e andare in strada a sparare a chiunque. Per questo è necessario prevedere controlli più severi e sistematici. A cominciare da un certificato medico, rilasciato dopo un controllo scrupoloso, che attesti che chi è in possesso di un'arma, licenza o detenzione che sia, sia davvero una persona con la testa sulla spalla, senza disturbi della personalità».

Insomma, le ultime tragedie hanno fatto nascere qualche ripensamento anche in casa polista, perlomeno tra i pochi che non gradiscono del tutto la deriva autoritaria. Benpensanti, secondo Martino e molti altri. Ed infatti la "ricetta americana" sta andando comunque avanti. Per un atto di indirizzo di Pisanu, ci sono decine di progetti, proposte, conciliaboli e quant'altro, per trasformare l'Italia nel paese della giustizia fai da te, possibilmente privatizzata, gestita anche dai nuovi sceriffi e dalle ronde.

Dal governo una spinta a dare una veste istituzionale a ronde, milizie e guardie nazionali o padane